

Il giuslavorista che ha sollevato il problema

«In una nota dell'Anpal la scusa per non pubblicare più i profili»

Tiraboschi: «L'Agenzia nazionale introduce l'obbligo di avere il consenso dei giovani dottori per diffondere gli elenchi. Ma con una mano li si nasconde bene e con l'altra poi si vendono»

MICHELE TIRABOSCHI

■ *Se dobbiamo nasconderci dietro la privacy e vedere dati che compaiono quasi per magia su compenso, vietiamo alle facoltà di fare intermediazione nel mercato del lavoro*

■ ■ ■ **GIULIA CAZZANIGA**

■ ■ ■ «Ora le Università avranno la scusa formale per non collaborare con le imprese per aiutare i propri laureati a trovare un'occupazione». Il professor Michele Tiraboschi si rivolge al ministro del Lavoro Giuliano Poletti, quando chiede che qualcuno si prenda la responsabilità politica della nota dell'Agenzia nazionale delle politiche attive. «Una nota, quella dell'Anpal, che di fatto esclude la possibilità per gli atenei di adempiere all'obbligo di legge», secondo Tiraboschi, della pubblicazione gratuita online dei curriculum di studenti e neolaureati. Perché introduce l'obbligo del consenso specifico dello studente. Anpal, interpellata da *Libero*, sceglie di non dare risposta.

Tiraboschi, se un imprenditore vuole consultare i curriculum dei laureati e contattarne qualcuno per assumerlo può farlo dal sito internet delle università?

«Oggi nessuna università italiana rende liberamente accessibili in forma completa i curriculum degli studenti, rispettando le modalità di pubblicazione indicate dalla legge. In Adapt abbiamo mappato 90 atenei. Non c'è mai il nome dello stu-

dente, il cellulare o l'email. Ben che vada, l'azienda deve registrarsi e contattare l'ufficio *placement*, che farà resistenza e poi ti darà quel che chiedi. E finisce che ci sono università che chiedono di essere pagate per inviare i profili dei laureati che corrispondono alla ricerca».

Sta dicendo che alle aziende capita di dover pagare per ottenere i curriculum?

«Premetto: non mi scandalizza che le università si facciano pagare per un servizio di ricerca e per la preselezione. È però inaudito che con una mano le università nascondano i curriculum che dovrebbero essere pubblici per legge - gratuitamente - e con l'altra li vendano».

Oggi si invitano le università a formalizzare una richiesta esplicita agli studenti per la pubblicazione dei dati. Questione di privacy. Un principio corretto?

«Siamo bombardati da telefonate di call center e il Garante si preoccupa delle esigenze di privacy di chi deve trovare un lavoro? È un problema reale nel Paese dalla disoccupazione giovanile? Nell'Italia che soffre di una patologica assenza di servizi di placement? E poi ci stupiamo che per trovare lavoro serva la raccomandazione...».

Sì, ma farebbe pubblicare il cellulare di ogni studente su internet?

«Pubblicherei un contatto diretto, certo. Un indirizzo di posta elettronica, ad esempio. Non si capisce perché si possa dare il numero di cellulare del laureato a un'azienda che paga e altrimenti no. E poi oggi i ragazzi pubblicano di tutto sui *social network* senza un'educazione alla reputazione digitale. Lo

sa che molti reclutatori bocciano i candidati proprio per quanto hanno pubblicato online? Gli studenti stessi mi dicono che quando si vogliono laureare devono firmare il consenso e costruire il proprio curriculum vitae. Ripeto: non è tollerabile che questi dati vengano venduti».

Quindi che si fa?

«Se dobbiamo nasconderci dietro la foglia di fico della privacy ed assistere a dati che compaiono per magia dietro compenso, vietiamo alle università il ruolo di intermediazione con il mercato del lavoro. Gli intermediari sono però operatori preziosi. E le università possono aiutare i giovani, se li accompagno, li prendono in carico, fanno da raccordo con il sistema produttivo. Come stabiliva la legge Biagi. Mi chiedo a cosa servano centinaia di migliaia di tirocini di dubbia utilità. O master che i giovani pagano perché pensano sia l'unico modo per entrare in contatto con le aziende, per poi scoprire che in aula si ripetono le stesse cose dei corsi universitari».

Ora però la regola esiste...

«Ora che la regola l'hanno scritta, qualcuno se ne prenda la responsabilità pubblica. L'Agenzia nazionale per le politiche attive serve o non serve? Hanno gestito questo tema delicato da meri burocrati: a chi rispondono? Non mi risulta che ci siano state orde di studenti che hanno denunciato telefonate moleste di qualcuno che li contattava per un colloquio, mentre magari giocavano a calcetto... Il ministro Poletti deve intervenire. Una sua mancata risposta su questo tema delicatissimo sarebbe scegliere il silenzio verso i giovani che cercano un lavoro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

